

IN QUESTO NUMERO

PAG. 2 ♦ OBAMA/1

Adesso la Casa Bianca sa leggere i segni dei tempi,
di G. Toniolo

PAG. 3-4 ♦ OBAMA/2

Un mondo senza scontro di civiltà, di A. Gennari



PAG. 5 ♦ LA LIBIA E I MIGRANTI

Gheddafi: "Escono dalla foresta e dicono..."

PAG. 6 ♦ COOPERAZIONE E G8

L'Italia è in ritardo e fa ben poco,
intervista a Andrea Stocchiero a cura di G. Forcesi

PAG. 7 ♦ FRATI MINORI E G8

Nel nome di Francesco, le nostre proposte
per salvare la terra

PAG. 8 ♦ L'ITALIA VISTA DAL CENSIS

Se i comportamenti sono fuori da ogni controllo,
di V. Sammarco

PAG. 9 ♦ PENSIERI IN CLASSE

Ma la scuola ha la sufficienza?, di L. Giuntella



PAG. 10 ♦ BETTAZZI RICORDA BERLINGUER

Quel dialogo fecondo tra uomini di buona volontà,
intervista a cura di A.B.



PAG. 11 ♦ TRA FIRENZE E PAX CHRISTI/2

Il "metodo Roncalli" contro i profeti di sventura,
di S. Paronetto

PAG. 12-13 ♦ FONDAZIONE BALDUCCI

Le grandi sfide tra etica e nuove tecnologie,
di G. Grazzini e P. Bassetti

PAG. 14-15 ♦ PROPOSTE LIBRI

Alla ricerca dei sensi perduti, di P. Pisarra

PAG. 16 ♦ MI STA A CUORE

Ai popoli non basta più questa Europa, di M. Guzzi

BERLUSCONI? VALE IL 6 PER CENTO

Sulla prima pagina di un quotidiano di provincia (è il 12 giugno) campeggiava un titolo enorme: "Contro di me un progetto eversivo". Il sommario parla di calunnie per far decadere il premier e sostituirlo con uno non eletto dal popolo. Il lettore frettoloso potrebbe pensare di essere in Iran, potrebbe pensare ad Ahmadinejad, ai brogli di un plebiscito? No: a pagina tre dello stesso giornale c'è un altro titolo a tutta pagina che continua e spiega: "Berlusconi: campagna per sostituirmi".

Quale concezione della democrazia, quale civiltà del dialogo politico e quale delirio di onnipotenza tutto ciò nasconde dovrebbe essere chiaro, ma non sempre lo è anche a causa del servilismo di tanti media, anche di quelli che non risultano direttamente di proprietà del signore in questione.

Converrà allora ricordare che alle elezioni dell'7 giugno solo il sei per cento degli italiani ha dato la preferenza a Berlusconi. Come ha ricordato sulla *Stampa* Luca Ricolfi, non è stato un plebiscito: dalla elezioni europee vien fuori un'Italia assai spezzettata, che andrebbe interpretata con saggezza politica e capacità di creare dialogo e consenso reale, nella società. E invece troppi, di qui e di là, rispondono con strategie di contrapposizione, con decisionismi da avanspettacolo; e vorrebbero affidare a regole estrinseche il compito di ricompattare il paese e imporre la governabilità.

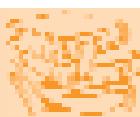
Noi pensiamo invece che anche i dati elettorali vadano letti con rispetto, debbano essere capiti e vada loro data una risposta reale e paziente, attraverso una adeguata politica e cultura di partecipazione democratica.

Fa impressione infatti pensare che hanno votato due terzi degli avari di diritto. Insomma solo il 38,2 per cento degli italiani (era il 54,7 per cento nel 2008) ha votato per uno dei due partiti maggiori: Pd e Pdl. Su 100 italiani 33 non hanno votato (per protesta, perché non si sentivano rappresentati...), 22 hanno votato Pdl e 16 Pd. E ancora: del 22 per cento andato al Pdl circa due terzi (14 per cento complessivi) sono i voti attribuibili a Forza Italia e comunque solo il 6 per cento dei cittadini ha espresso la preferenza per Berlusconi.

Questo rende risibile la presunzione di personaggi e partiti di essere *unti dal Popolo* e di rappresentarlo correttamente. Essi talora portano anzi un contributo ad allontanare dalle urne e dalla politica una parte crescente del Paese: ormai il partito più grande è quello dei non votanti. Ma che l'astensione non sia inevitabile si può indovinare anche da piccoli segni: a Brescia e provincia, ad esempio, ha votato il 79 per cento (anziché il 66). Forse la differenza è dovuta al fatto che lì i partiti, tutti compresa la Lega, hanno più radicamento territoriale, sono forze culturali vive.

Per vincere l'astensionismo senza cadere nel populismo emotivo fatto di personalismi, pubblicità e scenografia di carta velina, serve ritrovare la vera politica che è anzitutto partecipazione, cultura, capacità di capire e guidare i problemi. Pensiamo alla politica estera, a quella dell'ambiente e dell'energia, dal lavoro alla finanza, dalla cittadinanza alla immigrazione e al dialogo tra le culture, all'uguaglianza... Grande responsabilità avrà il mondo dell'informazione con i suoi uomini e i suoi strumenti. E grande l'avrà il mondo della scuola, che merita una riforma ben più seria di quella annunciata; e soprattutto merita fiducia, risorse, uomini e donne di grande qualità come finora è stata, e ancor più (altro che le 3!).

Ricordiamo le parole di Piero Calamandrei sul rapporto tra democrazia e scuola (noi oggi diremmo anche informazione e cultura): «A questo deve servire la democrazia, permettere ad ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità. Ma questo può farlo soltanto la scuola, la quale è il complemento necessario del suffragio universale. La scuola, che ha proprio questo carattere in alto senso politico, perché solo essa può aiutare a scegliere, essa sola può aiutare a creare le persone degne di essere scelte, che affiorino da tutti i ceti sociali (...) questa immagine è consacrata in un articolo della Costituzione l'art. 34, in cui è detto: "La scuola è aperta a tutti. I capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Questo è l'articolo più importante della nostra Costituzione. Bisogna rendersi conto del valore politico e sociale di questo articolo. *Seminarium rei pubblicae*, dicevano i latini del matrimonio. Noi potremmo dirlo della scuola...» (ab)



Alla ricerca dei sensi perduti

di Pietro Pisarra

Abbiamo perso i sensi? Sì, risponde Pietro Pisarra nel suo prezioso libricino edito dall'Ave, *"Il giardino delle delizie. Sensi e spiritualità"*. "Li abbiamo persi, quasi senza accorgersene, quando tutto attorno a noi sembrava indicare il loro trionfo: culto del corpo, esaltazione della sensualità, in una frenesia di consumi, di viaggi e di esperienza parossistiche". Dunque: ritrovare i sensi. "È questo, forse - dice Pisarra - , il miglior antidoto al cattolicesimo light, decaffeinato, servito in molte chiese". E ritrovarli nella Bibbia, innanzitutto, che "brulica" di personaggi e di scene sensuali. Proprio come un *giardino delle delizie*.

La prima parte del libro (che è dedicato agli amici, scomparsi, Cesare Martino e Paolo Giuntella) comincia con "alla ricerca dell'eros perduto", e passa poi ai cinque sensi, "anzi sei". Il sesto è il cuore (sottotitolo: "un sesto senso per lo Spirito"). Variazioni sul tema nella seconda parte: da una "piccola teologia dell'umorismo" a "il sole nero della melanconia", da "nel nome del clown" a "fragile bellezza". Pietro Pisarra da decenni vive in Francia, a Parigi, dove ha insegnato a lungo Sociologia generale all'*Institut Catholique*. Collabora a varie riviste, italiane e francesi. Nel tempo libero cura il sito www.viediscampo.com Pubblichiamo un frammento del suo libro.

Toccare, annusare, provare. Come al mercato. O al bazar. I guru della pubblicità lo chiamano *marketing sensoriale*: tecniche di vendita antiche come il mondo applicate ai prodotti dell'alta tecnologia e del design. Gli oggetti bisogna toccarli, perché la sensazione provocata dal tatto è in molti casi decisiva per l'acquisto, predicono gli esperti.

Toccare, annusare, provare. «Più emozioni, meno razionalità» è il nuovo verbo. E l'equivoco è proprio qui, perché se è vero che i sensi influenzano le nostre emozioni, essi hanno anche una loro razionalità, un loro *ordo*. E contribuiscono a strutturare la nostra conoscenza della realtà. Come sanno gli scienziati e... i mistici.

L'errore di Cartesio e dei suoi discepoli - secondo il neurofisiologo portoghese Antonio Damasio - è di aver separato in maniera drastica emozione e intelletto, percezione sensoriale e conoscenza intellettuale. Come dimostrano le più recenti ricerche nel campo delle neuroscienze, si tratta invece di ribaltare il motto cartesiano «penso, dunque sono» in un più corretto «sento, dunque sono». In tre libri appassionanti (*L'errore di Carte-*

sio, Emozione e coscienza e Alla ricerca di Spinoza, pubblicati da Adelphi), Damasio analizza il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nella costruzione della nostra identità personale. «La mente - scrive - è piena di immagini provenienti dalla carne e dalle sonde sensoriali» del corpo. All'idea di un regista invisibile insediato nel nostro cervello e intento a guidare le nostre azioni, il ricercatore oppone la realtà - scientificamente fondata - di un flusso di segnali in continuo mutamento: una rete o un reticolo di idee, di sensazioni, di emozioni che si rafforzano e si correggono a vicenda.

I sensi e i sentimenti hanno, dunque, un valore cognitivo non inferiore alla «ragione sovrana. Anzi, in qualche modo, sono essi i principali artefici di ciò che chiamiamo ragione. L'originalità di Damasio è di evitare gli scogli dello scientismo e di tentare, su basi nuove, una conciliazione tra il sentire e il pensare, facendo del sentire, anzi, un elemento costitutivo del pensare».

Un'altra studiosa, la filosofa americana Martha Nussbaum, parla di «intelligenza delle emozioni» (che è anche il titolo del suo libro più noto). Passioni della mente, le emozioni danno rilievo al-



Pietro Pisarra,
"Il giardino delle
delizie. Sensi e
spiritualità"
Ed. Ave, € 11,
pp. 174

le cose e alle persone. Tutt'altro che irrazionali, esse sono, secondo Nussbaum, «terremoti», «sommovimenti geologici del pensiero», capaci di produrre il riso e le lacrime, la gioia, il dolore e una gamma infinita di reazioni a catena.

E i sensi? Vie alla conoscenza, chiavi per affrontare e decifrare la realtà.

Fatta salva la distinzione di ambiti, di regole e di linguaggi (da un lato la ricerca scientifica, dall'altro quella spirituale), sembra la conferma di una vecchia intuizione di teologi e mistici. Che cosa sono i sensi se non "porte dell'anima", sentinelle e messaggeri, mediatori tra la materia e lo spirito, veicoli del piacere, del desiderio, del dolore?

Anche la simmetria tra sensi materiali e sensi spirituali, sulla quale insistono padri della Chiesa e teologi, non è un semplice expediente pedagogico, una metafora che serve a rendere comprensibili verità troppo alte: essa obbedisce alla regola dell'incarnazione (che, come diceva Karl Rahner, è il linguaggio fondamentale della fede). Ma, nel caso del tatto, il gioco delle simmetrie e delle analogie si scontra con un'apparente contraddizione. Se nella vita materiale il tatto è il più rozzo dei sensi, perché offre una conoscenza imperfetta e limitata della realtà, in quella spirituale è il più fine. Superiore perfino alla vista, diceva san Bonaventura, perché procede dalla carità che, tra le virtù teologali, è «la più unitiva», «maxime unitiva», cioè quella che più ci avvicina a Dio e agli altri.

Espressione del desiderio, il tatto diventa metafora dell'incontro con Dio. «Desidero amarti e amo desiderarti. E in questo modo corro per afferrare Colui dal quale sono stato afferrato», scrive Guglielmo di Saint-Thierry nel trattato sulla contemplazione divina. ●